

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta

Sommario N. 9, annata V. — Da Bärcola, *Elia Gianelli* — Il Pitabodi, saggio di satira politica; *Carlo Favetti* — Timau, Sauris, Sappada, cenni di *Giulio Pock* di Innsbruck, traduzione di G. Loschi — Ore tristi, *Angelo Cicotti* — Uno strano testamento, conte *Francesco Coronini* — I croas dal corantaut, *Al Nivout Sualdin* — La vigilia dei morti, *Elena Favetti-Bellavitis* — La prudenza e' jè mari de miserie, *don Luigi Berti* — Ricordi del Friuli in Roma (1877) in Vicenza (1880) in Grado (1853), prof. *Sebastiano Scaramuzza* — In Ferrovia, *Alberto Michstädter*.

Sulla copertina: — Di un'opera falsamente attribuita a *Giusto Fontanini*. — Fra libri e giornali. — Una ogni tanto, *Giulio Piazza*. — Notiziario.

DA BÄRCOLA

Muggia l'onda che rompe alla scogliera,
Ritira e avventa le commosse spume;
Con le pie stelle dal nascente lume
Guadagna l'alto placida la sera.

Non più pe 'l cheto ciel riddar di piume,
Ben di cavai frastuono a la costiera
Che tutta avvolge ancor nebbia leggera,
Contrasto vago a le invadenti brume.

Sta del golfo guardando a la distesa
Che, senza vele nè vapor', dal lido
Tutta in sua tersità libera è resa,

Sta Miramar. Non forse, a notte fonda,
Da' bianchi marmi del terrazzo fido,
Due bianchi spetri guardano ne l'onda?

Trieste, Settembre 1892.

ELIA GIANELLI.

IL PITABODI ⁽¹⁾

(Saggio di satira politica.)

A son robis di no crodi
A sintilis a contà:
Si dev propri talis viodi,
Si dev propri la tochè!
Una sera dopo cena
Mi ven voja di là a spass,
Mi sintivi iusta in vena
Di là attòr fà cugitri pass.
E soi làd sott la Cùpella
Viars chei lùgs del Panaviz
Là che invezi di là a scuola
Jò correvi zirt ritz.
Lis montagnis jerin nettis,
No viodevis nança un nùl;
Su pes rivis, pes boschettis,
A batteva il rusignùl;
E parsora i monz, cucava,
Senza pompa, senza chass,
Siora Luna, e ti spiava
Ce che fin culi dabass.
Ju dal Gabriel ⁽²⁾ zidina
Ju pai práz zujatuland,
Un ariutta fina, fina
Mi vigniva charezzand.
Nes bellezzis di natura
Dult beàd, jò lavi avant;
Lavi avant a la ventura
Cul pensier fantasticand,
Cuand che sinti alla lontana
Un rumòr, un sigasau... ⁽³⁾
Là si suna, si baccana...
A mi par un chà-del-diàu.
Slungi il pass... Oh! ce mai viodi!
A sintilis a contà,
A son robis di no crodi;
Si dev propri vigni cà!

(1) Dal volume: *Carlo Favetti, Poeste e Prose friulane*, di prossima pubblicazione. — Pitabodi è vocabolo locale, goriziano; nel friulano comune direbbesi scàndul, sporchezza, sporcharie o simili.

(2) Monte presso Gorizia.

(3) Strepito, baccano.

La sui práz, dula che tirin
 Nei bersaglios i soldaz,
 Sunin, chantin, ballin, zirin.
 S' improvvisa un bál di mazz.
 Senza frégul di etichetta,
 Senza frégul di pudor,
 L'è una sagra maladetta,
 Che fás schifo, fás orror.
 Lis contessis gurizzanis
 Ian i lór adoratórs;
 E lis servis materanis
 Fán l'amór cui servitòrs.
 Là si chanta, si ballazza,
 No' si bada par gutil;
 Sei contessa, sei servazza,
 Appartén al sess zentil.
 E suald lis crinolinis
 A si viod... oh ce plasè!
 I pissez des ballerinis
 I pissez dell' haute - volée.
 E la musica strascina...
 Cui resist a chell biell valz?
 — Su, da brava che damina,
 Ancha jè che fèi doi salz!... —
 E la danza che rufiana
 Ti sedùs e bocha e man;
 L'è un proverbj alla patana:
 Ein Kuss Niemand ehren kann. ⁽¹⁾
 Su da bravis, fantazzulis,
 Se sés solis no fás cás;
 Ballerins chatéis per dultis,
 Par ballá son vonda brás.
 — Ma l'è tard, a vin paura... —
 — No fás cás, no vè timór;
 A l'è un' aria cussi pura
 Che no magla il uestri onór... —
 Cuand che po finiss la storia,
 Si ven via duch - cuanch untz
 Par fà in ordin la baldoria,
 Duch a brazz come nuvizz.
 Lis contessis gurizzanis
 Van cui lór adoratórs,
 E lis servis materanis
 Van a brazz dei servitòrs.
 — Signorina, l'è besola?
 Che dei brazz a un ballerín!
 Viaderà che la consola,
 Che sa jessi galantin!
 E cussi sunand, gloriosa,
 La baracca entra in ciltàt;
 L'è un' armada vittoriosa
 Che il neml ia sgardufad...

(1) Un bacio, nessuno lo può negare.

A son robis di no crodi
 A sintilis a conld.
 A l'è propri un pilabád,
 Che pol nassi nome cá.
 Ma ancha cá la borghesia
 No bastarda, sta lontán;
 A non al bullàsi via,
 No al sporchàsi in chell pantán.
 O cullinis, o boschettis,
 O miei práz, o ventisell!
 Chei baccans e ches trombettis
 Us ian chòlt dult - cuant il biell.
 Us ian chòlt la poesia,
 La cuiete, i uzeluzz,
 Che spauriz a schampin via
 Plui lontán a fa i niduzz.
 O taviella benedetta
 Da te schàmpa il rusignùl;
 Da te schàmpa il to poeta.
 No par simpri, se Dio ul!

Gurizza, 1861.

CARLO FAVETTI

TIMAU, SAURIS, SAPPADA.

Le «isole dialettali» tedesche del Friuli sono meta frequente di visite e di studi per dotti uomini e per scrittori di oltralpe, i quali vengono ad ammirare lo strano fenomeno di questi massi erratici — se si possono dire così — della favella, staccati dalla famiglia linguistica cui appartengono, e pure tanto resistenti alle azioni esterne che parrebbe dovessero distruggerli. Di recente il signor Olinto Marinelli faceva conoscere in codesto stesso periodico un articolo del prof. Sigismondo Günther, del politecnico di Monaco, stampato dal geografo tedesco nella *Nation* di Berlino col titolo *von der deutsch-italienischen Sprachgrenze*, e dava, volto in italiano, il tratto riguardante Sauris e Sappada. Or ora i cari amici prof. A. Wolf e dottor V. Joppi mi fecero leggere costì un altro lavoretto di simil genere pubblicato dal signor Giulio Pock di Innsbruck ⁽¹⁾, ed io pensai di tradurre la parte in cui si discorre di Timau, di Sauris e di Sappada. Il signor Pock non è lo scienziato che viene a studiare la parlata delle nostre isole tedesche, pronto a fare confronti, a costruire ipotesi, a trarre deduzioni più o meno fondate; neppure egli tratta la questione etnografica, cui accenna solo discorrendo di Sauris, né tenta di pe-

(1) *Deutsche Sprachinseln in Wälschtirol und Italien, mit besonderer Berücksichtigung der Enclaven Tschetswang, Sauris und Gades. Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Univ.-Buchhandlung, 1892.*

netrare l'origine degli abitatori di tali isole. Lo scrittore è un bravo alpinista — deduco ciò dall'ammirazione che ei lascia trasparire, nei monti e dalla cura con cui, accanto ad ogni cima, segna l'altezza — che ritrae con piacevole semplicità i luoghi e le persone in cui gli avviene di abbattersi, che, punto delicato, mangia di buon appetito la polenta coi modesti operai, prende in santa pace le piccole peripezie del viaggio, s'adatta al ricovero, spesso men che semplice, trovato in certe misere locande; ma ricorda con gusto una buona minestra mangiata in casa di un ospite cortese, nè è insensibile alla bontà degli osti che si mostrano più discreti nel fargli pagare lo scotto. Ciò che spicca particolarmente nel lavoretto del Poek è quell'amore alla nazione tedesca che lo fa rallegrar tutto nell'udire i forti accenti della sua lingua in terre italiane, e più di una volta non manca di manifestare tale sentimento. Questo fatto, per dire il vero, potrebbe recar un po' d'ombra in qualcuno di coloro che, per un senso esagerato di italianità, vedrebbero volentieri scomparire affatto tali isole linguistiche, apprezzate dal cultore della scienza del linguaggio; ma non c'è proprio ragione di impensierirsi, ed anzi mi sembra che qui si possa trovare eccitamento ad amare il nostro idioma dolcissimo collo stesso ardore con cui i tedeschi amano il loro, ad adoperarci perchè, dovunque esso si parla, fiorisca e sia in onore, a mantenere intatta «la gloria della lingua», come uno dei più preziosi tesori.

Vallombrosa, 5 settembre 1892.

GIUSEPPE LOSCHI.

Ed ora visitiamo le isole del Friuli: Tischelwang o Tischelreut (Timau), Zahre (Sauris) e Bladen (Sappada); nè al benevolo lettore rinerescerà forse di seguirmi. Il 17 settembre 1889 partii alla volta di Oberdrauburg, e per il Gailberg (974 m.) mi diressi verso il grazioso Kôtschach (708 m.) e Mauthen. La strada comincia qui a salire di nuovo, ed è ombreggiata da stupendi faggi; a sinistra s'ha il burrone selvaggio entro cui scorre il rio Valentina dominato dall'imponente e scosceso Polenik (2333 m.).

Il giorno era poco innanzi quando raggiunsi la locanda di Plöcken (1215 m.), e con mia meraviglia trovai un albergo in ottimo assetto con buon trattamento e servizio cortese, ed oltre a ciò prezzi carintiani, vale a dire moderati. Tali circostanze mi invogliarono a rimanere colà anche il dì appresso, occupato da me nella salita del Polenik, sulla cima del quale giunsi senza difficoltà in due ore. Molto al di sotto, nelle praterie solcate da campi, vidi parecchie donne, che salivano sempre verso un punto per scendere quindi di nuovo, dopo una breve fermata. Mosso da

curiosità risolsi di passare da quella parte per vedere di che si trattasse, e ben presto ebbi la spiegazione della cosa. Un uomo, vestito quasi alla militare — e di fatti era un soldato in licenza — scavava grosse pietre che venivano portate da quelle ragazze di Timau all'alpe di Spielboden; nel ritorno esse non tralasciavano di lavorare assiduamente la calzettina. Essendo già mezzodì, fui invitato a recarmi all'alpe per prendere parte al pasto consistente in una grossa fetta di polenta, a me come ospite, in segno di particolare riguardo, venne dato del saporito formaggio. Dopo il parco banchetto, richiesi quelle allegre ragazze, dall'aspetto pieno di salute e di forza e dal tipo puramente germanico, di farmi sentire qualche canto tedesco, ed esse accondiscesero tosto alla mia domanda intonando stornelli che, ad eccezione di due, io avevo già udito nel Tirolo o nella Carinzia. Al tocco venne dato il segnale per la ripresa del lavoro, ed io mi accomiatii da quella gente lieta. Il valentuomo non volle fare a meno di accompagnarmi giù per un buon pezzo di strada, indicandomi poi il sentiero, che del resto avrei trovato facilmente anche senza il suo cortese aiuto. Procedendo a mio agio per l'Angerbach, animato da carriaggi di legname, giunsi a Plöcken.

All'alba del dì seguente varcai il posto della finanza italiana al di là del Passo (1360 m.) tentando inutilmente di far notare la mia presenza. Dopo aver chiamato parecchie volte, vedendo che nessuno compariva per visitare il mio bagaglio, procedetti oltre col pensiero quasi malizioso di essere passato in barba a quelle dormigliose guardie del confine. Ma avea fatto il conto senza l'oste; poichè era già proceduto innanzi un buon tratto allorchè una grossa voce e l'abbaiare di un cane, che mi si precipitò alle calcagna, mi invitarono alquanto bruscamente a ritornare indietro, per sottoporre il mio bagaglio ad una minuta visita. Dopo che fu compiuto questo dovere di ufficio, trovai nel finanziere un uomo cortese, il quale, avendogli io detto che aveva intenzione di salire il Collin-Kofel, si offerse di tener in custodia il mio bagaglio, inutile per me nell'ascesa, e mi indicò la diramazione del sentiero. Arrivai all'alpe Collina inferiore, ove trovai gente di Timau che disponevasi pure alla partenza, e dopo circa mezz'ora raggiunsi la *malga* ⁽¹⁾ di sopra. Da un vecchio pastore, il quale attendeva appunto a scomporre una *loggia*, o baracca che serve di ricovero agli armenti, trasportandone il legname in luogo sicuro dalle valanghe, non potei avere alcuna indicazione sulla via da tenere, poichè non parlava nè tedesco nè italiano, ma solo friulano.

A quanto immaginava, dal Polenik io avea fissato la strada diritta per salire sulla sommità del Collin-Kofel, vale a dire passando

(1) Le *malghe* sono quelle che i toscani dicono «capanne dei pastori».

per la cresta del contrafforte che stendesi verso sud, e, fermo a voler fare da me, avea sdegnato di interrogare, sulla via da tenersi, Meier, la nota guida di Kötschach, che io aveva già conosciuto ad Innsbruck e ch'era ritornato la sera innanzi con tre alpinisti dal Kofel. Ma io doveva pagar cara la mia presunzione. Per circa un'ora salii attraversando tratti erbosi pieni di sassi, e rallegrandomi della vista dell'*edelweiss* che là cresceva abbondantemente con fiori di una straordinaria grandezza. Le condizioni del terreno s'andavan facendo però sempre più scabrose. A sinistra s'apriva una larga voragine, e, allorché infine era non molto lontano dalla cresta prescelta, m'accorsi con meraviglia tutt'altro che piacevole che da essa mi separava un abisso con due pareti quasi a piombo, alte ben duecento metri. Due ore andai arrampicandomi dalla parte di mezzogiorno seguendo un sentiero da camosci, senza guadagnare molto in altezza. Un immenso lastrone di pietra, liscio, insuperabile, mi costrinse a tornare indietro. Quanto fui lieto di avere in certi luoghi più difficili lasciato pietruzze o ritagli di carta! poiché senza tale accorgimento non avrei avuto la sicurezza d'essere passato per di là. Altre due volte feci il tentativo di salire diritto sulla parete meridionale, ma inutilmente; quindi mi affrettai indietro fino in prossimità alla *malga* superiore. Da un punto elevato mi preselsi una nuova strada, e, senza considerevoli impedimenti, arrivai alla meta desiderata circa al tocco e mezzo. Della veduta, che avrebbe dovuto compensare le mie fatiche, pur troppo non potei goder nulla; un cerchio di fitta nebbia ricopriva invidiosamente tutte le cime, per il che non rimasi là che pochi minuti; e me ne tornai in fretta passando oltre la strada, che raggiunsi alquanto più basso del punto in cui l'aveva lasciata la mattina. Una via mulattiera, sulla costa del monte, e che in caso di necessità può essere carreggiabile, conduce, in parte con ripide curve poi quasi in linea retta, giù nel villaggio tedesco di Tischelwang o Tischelreut, in italiano Timau (831 m.), a circa un'ora e un quarto dal passo di Plöcken (1360 m.).

Una frotta di donne, cariche ognuna di un fascio di fieno alto circa due metri, scendeva verso di me dalla ripida prateria a sinistra. Ben presto si cominciò a discorrere. Alla mia domanda quanto potesse pesare uno di quei fasci, fu risposto ad una voce che il peso superava considerevolmente un quintale antico (cinquanta chilogrammi), e, avendo io osservato che dovevano lavorare molto, mi si disse: *Jo miar Weiber müssen uns schinden wiar die Hunde* (1). Non ostante il forte vento che soffiava di contro, e il grave peso, il tratto di strada fino al villaggio fu compiuto quasi di corsa; le salite della via venivano

in certo modo prese d'assalto. Arrivai a Timau abbastanza di buon'ora, e potei quindi visitare un po' il luogo. Il villaggio, che ha circa 1300 abitanti, si stende in modo pittoresco sulla sponda sinistra del rio Collina proveniente dalla Val grande, ed è dominato dalla rupe, che s'alza a guisa di parete quasi perpendicolare, dell'Hochheck e della Gamswiese. Il pendio dolce che limita la riva destra chiamasi la Roben Wiese. Il villaggio è formato da un'unica strada lunga, stretta e tortuosa. Il modo di costruzione delle casette, spesso nascoste tra gruppi d'alberi, reca l'impronta tedesca. Nell'estate non si vedono che vecchi, donne e fanciulli, poiché la parte valida della popolazione si reca ogni anno, al cominciare della primavera, quasi tutta in Germania per trovare lavoro, lasciando alle donne la cura della casa, dei campi e dei prati. Colà, per la natura montuosa del terreno, si possono fare appena alcuni passi senza salire e scendere, ma le donne del paese, anche con un carico pesante, non sanno tenere le mani oziose, ed è difficile vederne una che camminando non lavori la calza. La lingua degli abitanti di Timau è un dialetto tedesco facilmente intelligibile, che si differenzia di poco da quello usato nel Gailthal, e solo le frasi vengono pronunciate più interrottamente e con una specie di cantilena. Le madri, che per la maggior parte non conoscono bene né l'italiano né il friulano, ammaestrano i loro figliuoli nella lingua tedesca. Questo fatto e le vive relazioni colla Carinzia lasciano arguire che Timau rimarra ancora a lungo isola linguistica tedesca. I cognomi di colà sono: Moser, Leutkauf, Einöder, Unfern, Mentel, Plotzer, Mathies, Primus, Kratter, Brenner, Puntel o Pontel. Nella osteria di Giovanni Mathies, coll'insegna di Giovanni Beec (che pronunciasi Vee), trovai trattamento conveniente e buon letto a mite prezzo.

La mattina per tempo lasciai Timau per rivolgere i miei passi verso le montagne di Sauris ed ivi visitare quella popolazione di origine tedesca. Veramente il tratto di via per giungere colà non era breve. Presto ebbi alle spalle l'ultima casa, una bettola con un'insegna mezzo in italiano e mezzo in tedesco: « Osteria zum Moser ». Mi recai quindi a visitare il cimitero, posto a sinistra in luogo elevato, colla speranza di trovar forse iscrizioni tedesche; ma devo dire che non vidi mai un camposanto più abbandonato, tanto che ne uscii ben poco soddisfatto. D'indi in poi il rio si chiama But, o, senza altro, Fiume, e la valle Val di S. Pietro; il fondo di essa, in tutta quanta la sua estensione, fino giù per largo tratto sotto Paluzza, è un malinconico deserto di pietre. Per istrada incontrai una processione di gente, che, sotto la guida di parecchi sacerdoti, andava a Timau. Dalla schiera degli uomini mi fu augurato amichevolmente in tedesco

(1) Sì, noi donne dobbiamo strapazzarci come cani.

più di un « buon giorno ». A sinistra, prima che la strada pieghi nell'insenatura del torrente Pontalba, sopra un masso sporgente trovai un'arcigna torre vedetta, quadrangolare, che io visitai ma che non offre nulla di notevole all'infuori di una bella vista dei contorni. Alle otto e mezzo, giunsi nell'importante villaggio di Paluzza (602 m.), mi fermai un poco per far collezione nell'osteria di Antonio Urban — il quale parla tedesco — di fronte alla posta. Quindi procedetti per la valle spaventevolmente desolata, passando i magri fili d'acqua sopra tavole traballanti e dirigendomi verso Cercivento inferiore e superiore, posti con grazia all'imboccatura della Val Calda, ed arrivai colà alle dieci. La penultima casa a destra sulla strada era un'osteria, e il padrone di essa, che era occupato nell'imbiancarla, m'invitò in tedesco a riposarmi, invito che accettai tosto; e discorremmo insieme una mezz'ora.

Di qui una strada sassosa conduce a traverso belle boscaglie — cosa non frequente in Italia — fino ad una grande sega da tavole, posta in una stretta gola presso il Piè della Collina, e dove una quantità di operai attendeva alla costruzione della strada per Zovello (924 m.). Il capo costruttore, che mi salutò colle parole: *ah, Sie sind ein Innsbrucker, ich kenne Sie* ⁽¹⁾, si offerse di tenermi compagnia fino a Zovello per mostrarmi il suo lavoro; mi fece però nello stesso tempo osservare che, andando per la strada vecchia, si risparmiava mezz'ora, ed io allora prescelsi la via più breve. Mi posi quindi a salire, o meglio ad arrampicarmi, con un sole che bruciava, per il sentiero insolitamente ripido, mentre grosse gocce di sudore mi scendevano dalla fronte. Ma quanto piacevole presentavasi lassù la mia gita! Accarezzato da un fresco venticello, mi avanzava a mio agio sull'ampia via, che a mite declivio sale fino a 1000 m., verso il piccolo e povero villaggio di Ravascletto (954 m.), quasi appiccicato sopra un ripido pendio. Qui la buona strada terminava per dar posto a sentieri sassosi che si diramavano in varie direzioni. Il luogo mi parve come spopolato. Interrogai l'unico uomo che mi avvenne d'incontrare intorno la via da prendere per andare a Comeglians. Egli mi rispose in tedesco, e, avendogli io chiesto dove avesse imparato questa lingua, mi disse che era un *Foggenhändler* ⁽²⁾, e che, come tale, visitava spesso la Carinzia e il Tirolo. È cosa che conforta vedere la nostra cara lingua così diffusa in questa parte d'Italia. Ricorderò solo che, durante il mio viaggio pedestre da Paluzza a Pesariis, essendomi rivolto in italiano a nove diverse persone da me incontrate, da otto ebbi le notizie richieste in tedesco, e di ciò la cagione deve vedersi nel fatto che una gran parte di quei miseri

abitanti vanno, fino dai primi anni, in paesi tedeschi per guadagnarsi da vivere col lavoro. Al tocco e mezzo arrivai a Comeglians, (540 m.) che trovai sulla sponda sinistra del torrente Degano, nel canale di Gorto. All'osteria della Posta — ove pure il padrone parla tedesco — feci un desinare frugale di uova sode, e mi riposai per bene. Oltrepasato quindi il fondo della valle, presi pel canale di S. Canziano una buona strada che con lieve pendenza conduce a Prato Carnico, e, passando presso i miseri villaggi di Pieria e di Osais, all'ultimo luogo della valle, Pesariis (734 m.).

I massi fieramente scoscesi del monte Tulia, del Giù e della punta di Hinterkär! soddisfano la vista di chi ama i grandi spettacoli della natura. Sono le sei. Il primo uomo, in cui m'incontrai, interrogato da me dove potessi trovare un ricovero abbastanza decente per la notte, mi rispose in tedesco, e cortese mi condusse nell'albergo della signora Dorotea Breschi, che m'era già stato raccomandato a Comeglians, e dove, quanto a cibi, non c'era molto da scegliere. La cena, consistente in uova e formaggio di dubbio valore, fu ben presto terminata, e volentieri lasciai la oscura e sudicia camera per andare a letto, letto così per dire, poichè non era che un saccone di paglia. Tuttavia potei godere di un benefico sonno, da cui, con mio rincrescimento, non mi destai che alle sei e mezzo, mentre aveva in animo di levarmi alle cinque. Alle sette mi diressi verso la sponda destra del rio di Pesariis, e dopo un'ora raggiunsi l'alpe Launa. Sul versante sinistro, ripido, coperto di splendidi faggi, ferveva il lavoro delle seghe e delle scuri dei numerosi boscaioli, e i grossi tronchi cadevano con gran fracasso. Nella *malga* superiore, già abbandonata, presi un breve riposo, di cui approfittai per esaminare verso qual parte dovessi rivolgere i miei passi, non giungendo la carta, ch'io aveva portato con me, più oltre di là. Con tutte le mie ricerche non giunsi a trovare tracce di strada; e quindi, affidandomi al mio istinto topico, senza sentiero ma di buon animo mossi verso ponente. Un'impenetrabile macchia di cespugli mi costrinse a scendere parecchio, ma nello stesso tempo mi si presentò il giogo di S. Giacomo, che io dovevo passare e che raggiunsi alle nove e mezzo.

Al di là si stendeva una larga conca verde. Masse di nubi dense, confusamente ondegianti, permettevano solo di quando in quando di vedere le punte che circondavano quel bacino. Essendo poco avanzato il giorno, non voleva rimanere inattivo nè lasciarmi sfuggire l'occasione di salire su una o due di quelle sommità. Nascosto il bagaglio inutile, cominciai subito l'ascesa alla vetta che si innalza a sinistra (ad oriente) circa 2000 m., e che a Sauris è chiamata *Sora Clapp*. Dopo circa un'ora io mi trovavo al vertice. Qui mi venne il desiderio di raggiungere una

(1) Ah, ella è d'Innsbruck, io la conosco.

(2) Forse mercante di maiali.

punta posta ad occidente, ancora più alta, per cui, dopo una breve fermata, m'affrettai di nuovo al giogo S. Giacomo a fine di dirigermi verso il punto designato. Ad un tratto un gagnolio doloroso del mio piccolo cane mi costrinse a guardarmi attorno; e vidi che la povera bestia era rimasta miseramente impigliata in un laccio, che si restringeva tanto più quanto maggiori erano gli sforzi dell'animale per liberarsene. Si comprende che m'affrettai a togliere il mio fedele compagno dalla sua dolorosa condizione. Quindi mi posi alla ricerca di simili tranelli, e mi riuscì di scoprirne altri quattordici, che mi diedi a strappare con vero furore, insieme coi piccioli che servivano a tenerli fermi; dopo resi inservibili, li scaraventai nel burrone. Il tempo s'era mutato in brutto, allorché a mezzodì raggiunsi la sommità del monte Tschugg. I cavalloni di nubi erano di quando in quando solcati da lampi; rumorosi tuoni rimbombavano per l'aria, e cadde una buona grandinata. Per un istante quel mare di nubi si diradò, lasciandomi scorgere sotto, nel fondo, una *malga*. Non avendo a mia disposizione una buona carta, e d'altra parte non essendo da sperare che il tempo si facesse migliore, abbandonai il mio primo divisamento di andare lungo la cresta fino a Sauris, e mi parve cosa più saggia dirigermi verso l'accennata *malga*, che, dopo essere andato brancolando alquanto nella nebbia, giunsi finalmente a trovare. Essa era ancora occupata, e appunto da gente di Sauris, la quale non si meravigliò poco che un tedesco si fosse smarrito lassù. Dal Mitter-Käserle — così chiamasi questa *malga* — una strada scabrosa che, in caso di necessità, può essere percorsa dalle slitte, conduce al Weltenbach, cui un alto dorso boscoso, l'Olbe, divide dal burrone del Lumiei. Sul versante meridionale dell'Olbe trovasi il piccolo borgo, formato da circa venti case, e abitato da tedeschi, Lattëis (1239 m.).

Il temporale, che da lungo tempo minacciava, scoppiò alla fine, e mi coperse di gragnuola che cadeva con violenza. Mi diede qualche pensiero l'attraversare una frana, per le pietre che rovinavano quasi senza interruzione, ma uno sforzo di agilità mi fece superare anche questo ostacolo, e ben presto giunsi alle case superiori di Sauris di sotto. Erano le due e tre quarti. Un uomo, che saliva alla mia volta, e a cui io domandai di un'osteria, mi raccomandò la sua propria, presentandomi come l'oste Miniger Hans, e dandomi l'incarico di dire a sua moglie che apparecchiasse il più presto possibile un buon desinare. Io scesi per un tratto verso Sauris di sotto, e presto trovai la modesta osteria di Hans, che nello stesso tempo era bottega di tabacco e di merciaio. Accomodatomi nella cucina, cominciarono colla padrona le trattative per la tavola. La lista delle vivande fu presto detta: uova,

formaggio e caffè; di più non potevasi avere.

Un fatto, quale a memoria d'uomo non era mai accaduto, avea messo in moto tutto quanto il villaggio: un abitante di esso, poco prima del mio arrivo, aveva posto fine ai suoi giorni. Così stando le cose, tralasciai di visitare il pievano, don Giorgio Plotzer, venerando vecchio di settant'anni. Verso sera mi posi in cammino per recarmi a Sauris di sopra; ma era appena uscito dal villaggio che una nuova grandinata, con lampi e tuoni, venne ad affrettare i miei passi. Mentre mi avanzava, vidi uscire da una delle prime case a sinistra un giovine, al vestito e all'aspetto un chierico, che io pregai d'indicarmi dove avessi potuto trovare un ricovero per la notte, non essendoci là nessuna osteria. Con mia meraviglia mi venne data la notizia richiesta in tedesco letterario quasi irreprensibile, colle seguenti parole: *Ah, Sie sind ein Deutscher! Haben Sie Hunger und Durst, wünschen Sie ein gutes Bett? Kommen Sie nur mit mir, ich werde Ihnen dieses alles verschaffen* (1). Accettai volentieri l'invito della mia gentile guida, il signor Ferdinando Polentarutti, allora alunno nel seminario di Udine, adesso sacerdote, il quale mi accompagnò in una delle migliori case di Sauris di sopra, appartenente a Beniamino Petris, dove fui accolto con straordinaria cordialità, per cui mi sentii subito di famiglia. Intorno al gran focolare, presso la fiamma guizzante, erano riuniti tutti gli abitanti della casa, fantesche e servi, fanciulli e anche vicini, e ben presto cominciò un vivace conversare, a cui tutti prendevano parte. Si parlava solo in tedesco, cioè in dialetto, e non avevamo la più piccola difficoltà ad intenderci vicendevolmente; e, mentre al di fuori cadeva di nuovo una grossa gragnuola e guizzavano i lampi, e i tuoni facevano tintinnare le finestre, noi continuavamo a discorrere lietamente lasciando passare le ore. Specie il signor Polentarutti si mostrava contento di aver trovato occasione per discorrere con qualcuno in tedesco letterario, dedicandosi egli con ardore allo studio di questa lingua. Mi lesse anche alcuni suoi canti religiosi composti in dialetto di Sauris. La *Schnur* (la nuora) faceva gli onori di casa; pose cioè ad asciugare gli abiti fiadici, apparecchiò il caffè e più tardi la cena consistente in zuppa di riso con saporite salsiccie, e fe' trovar pronta la tavola pulitissima per un ingegnere addetto ai lavori topografici e per me, in una cameretta vicina. Non mi posi a letto se non verso la mezzanotte, e dormii saporitamente intanto che al di fuori imperversava una tempesta di neve.

Ed ora qualche cosa su quest'isola lingui-

(1) Ah, ella è tedesco! Ha fame, sete, desidera un buon letto? Non ha che da venire con me, e io le procurerò tutto questo.

stica tedesca più meridionale delle altre e sui suoi abitanti. Sauris di sopra (1350 m.), posto su una sporgenza di monte chiamata Rucke (!), forma con Sauris di sotto, che trovasi alquanto più basso (1218 m.), il punto medio dell'isola, alla quale appartengono altri gruppi di case sparsi, la Maina (949 m.), Lattëis (1239 m.), e inoltre Schwont e Feld. La posizione è stupenda; prati color verde carico e pittoreschi boschi di larici abbelliscono i contorni. Il ridente paesaggio è circondato da una corona di monti, quali l'Olbe, l'Unter-Koufel, l'Ober-Koufel, il Morgenleite, il Ratzer-Kar e il Kärle. Al sud-ovest, al di là del Lumiei, torreggia il Vesperkoufel (Clapp savon), alto 2461 m. Per giungere ad esso è necessario superare un giogo di monte, perchè il horro in cui scorre il Lumiei, scarico naturale delle acque del bacino, non ha passaggio. La stazione della Carnia, sulla linea pontebbana, è il punto della strada ferrata più vicino; di là, attraversando Tolmezzo, si giunge ad Ampezzo di Carnia in sei ore, quindi, in due ore e mezzo, alla vetta del monte Pura (1439 m.), e in un'ora e un quarto si scende alla Maina (949 m.). Accennai già al passaggio per il giogo S. Giacomo. L'anno scorso tenni un'altra via dirigendomi da Sappada, per l'Alpel tra l'Engelkofel e l'Hinterkärle-Spitze, al punto più alto della Pesarina, e di là per le « nove curve » all'alpe Roida, quindi per il Morgenleite giunsi a Sauris di sopra. Un viottolo per il Bösar Gugg, viottolo di cui mi valse nel ritorno, conduce, passando a traverso la Ratzer-Alpe, in Val Frisone e a Campolungo. Dopo la mia seconda visita, toccando di nuovo la Ratzer-Alpe, superai la cresta che dal Vesperkoufel si estende verso occidente, e giunsi così in Val Piova, e più oltre, presso Tre Ponti, nella Val Anziei (Auronzo). La popolazione di Sauris, di circa otto o nove cento abitanti, parla, senza eccezione, un dialetto tedesco facilmente intelligibile, che si conservò fino ad ora straordinariamente puro. Io potei discorrere per ore con quella gente senza accorgermi che mescolassero neppure una parola italiana. Ogni abitante di Innsbrück, che intende, per esempio, il dialetto de' dintorni della sua città, può senza dubbio capire, forse ad eccezione di alcuni vocaboli particolari, la parlata di Sauris. I sauriani conservano con tenacia la loro antica lingua, e tre quarti delle donne non ne intendono altra. Il rev. mons. Giorgio Plotzer, pievano di Sauris di sotto, predica nell'idioma paesano, e a questo bravo prete deve in non piccola parte se conservossi così inalterato il linguaggio del luogo.

Come nei Sette Comuni anche là il nostro w è pronunziato quasi come *b: beg = weg, bo = wo, bald = wald, Beiden = Weiden* (Udine), *bein = wein* ecc. Nel parlare più civile usato collo straniero adoperasi — ciò che mi fece grande meraviglia — il pronome personale

Sie. A quanto sembra poi, le donne ignorano che ci sieno tedeschi anche fuori di Sauris e di Sappada; almeno ciò si potrebbe dedurre dal fatto che, quando si rivolge la parola ad una sauriana, la prima domanda di essa è: *Seils a Blodner? o Kommts van Bloden?* (1).

Le case, specie a Sauris di sopra, sono costruite affatto alla tedesca, e numerose si vedono le immagini di santi dai colori vivaci. La chiesetta di Sauris di sopra, priva di ornamenti, con traccie di stile gotico, reca nel campanile la data 1604. I cognomi comuni, secondo il barone di Czörnig (2), sono: Plotzer, e anche Plocer, Plozzer, Plazer, Lucchini, Bolf, Schnojder, Schnajder, Schneider, Polentarutti (traduzione di Koch), Somvilla, Stua, Sbontar, Domini, Petris, de Colle, Ecker, Troier, Schneider d'Agaro, Casanova (famiglia venuta dal di fuori), Ronzat (famiglia trasferitasi a Sauris nel 1787), Agaro, Candotti, Mnigher. Quali soprannomi trovansi: Ekelar, Drunter, Schuester, Drouberstajn, Minigher, Pontlar, d'Agaro, Koch, Droubern, Oeberster, Sbontar, Ecker, Mesner, Schueller (anche Schueler), Maurer, Caligaro, Neidrer.

Presso l'accennato oste e rivenditore di tabacco trovai, fra la cartaccia, gli avanzi di un quaderno scolastico che io mi feci dare da lui. La copertina reca queste parole: « Snaider Giuseppe fu Pietro, l'anno 1881 ». Vi si contengono sei canti ecclesiastici in dialetto sauriano e poesie parte italiane parte latine, dal che apparisce che nella scuola non viene trascurato il linguaggio paesano.

Or non ha molto comparvero due lavoretti attinenti a Sauris. Il primo è un opuscolo di 30 pagine, col titolo: *Saggio di dialettologia sauriana pel sac. Luigi Lucchini*. Udine, tip. Patronato 1882. (2.^a edizione 1885). In questo scritto, dedicato al sacerdote A. Trojer, che il 6 agosto 1882 celebrò la sua prima messa, l'autore respinge l'opinione esposta da parecchi che i sauriani derivino dai cimbri, dai langobardi (secondo il dott. Mupperger, pseudonimo del dott. Lotz) o perfino dai danesi; e afferma invece che il loro dialetto di poco si diversifica dalle parlate in uso nel Tirolo o nella Carinzia. E a questo proposito lo scrittore dice: « Quando sullo scorcio di maggio 1848 i tedeschi del reggimento Hohenlohe passarono per Sauris, intendevano benissimo il nostro dialetto », che « è tedesco — continua il sac. Lucchini — e deve la sua immediata origine all'uno o all'altro dei vari idiomi tedeschi ». Più oltre viene censurata la *Parabel von werlournen Suhne* (la parabola del figliuol prodigo) del barone di Czörnig (3) come inesatta rispetto alla grafia. Quanto alla asserzione del Bergmann (4) che

(1) Sieto di Sappada? Venite da Sappada?

(2) *Die deutsche Sprachinsel Sauris in Friaul-Zeitschrift des D. u. Oe. A. V. 1880.*

(3) *Zeitschrift des D. u. Oe. A. V. 1880, vol. XI.*

(4) *Wissenschaftl. Archiv der Wiener Akademie, vol. II, 1849.*

« essi (i sauriani) parlino un dialetto tedesco strasciato, guasto, commisto a parole italiane e ad altre inintelligibili, così che anche qui la lingua tedesca presto scomparirà », l'autore dell'opuscolo osserva che questo dialetto, specie dalle donne, « viene parlato con purezza comparativamente mirabile », e perciò opina che « si userà nelle famiglie dei loro pronipoti anche di qui a due o tre secoli ».

Secondo una tradizione, i primi abitanti di Sauris sarebbero stati due tedeschi che per qualche cagione si rifuggirono colà, e da principio vissero colla caccia. Un'altra tradizione dice che i sauriani pellegrinavano ogni anno ad Heiligenblut (Sagriz) nella Carinzia, e non è molto tempo che questa processione venne tralasciata, e in luogo di essa fu istituita una colletta (*Schillich wom haligen Pluete*) per far celebrare il 28 agosto di ogni anno una messa. Alcuni credono che questo pellegrinaggio si colleghi colla fondazione di Sauris. Una scorsa al dizionario carinziano del Lexer bastò al Lucchini per determinare che molte forme e locuzioni del dialetto sauriano si presentano particolarmente nella parlata del Möllthal e del Lesachtal.

Quale prova che questo dialetto non è così guasto come afferma il Bergmann — che del resto non visitò mai Sauris — il Lucchini reca una ballata, in due parti, *der olte Pick Dörfar und s' Schwälbele*. Nella prima parte (dodici strofe) il vecchio paesano Pick saluta la graziosa rondine come nunzia di primavera, e le racconta gli incomodi, le pene, le privazioni sofferte da lui durante il lungo inverno nel suo aspro paese. Nella seconda (ventiquattro strofe) la rondine narra a Pick ciò che essa ha veduto in lontani paesi, e, come messo celeste, lo conforta col ricordargli le gioie eterne che seguiranno alle sue pene sofferte con rassegnazione.

Il secondo dei lavoretti citati, che io ebbi dal maestro di Sauris di sotto, il signor Beniamino Trojer, quando fui colà, il 18 settembre 1890, reca il titolo: *Liëdlan in der zahrer Sproche vame Priëster Ferdinand Polentarutti Gedrucket za Beiden* ⁽¹⁾ (*Weiden, Udine, tip. Patronato, 1890*). Ha la seguente dedica: *Ime Pforrheare van der Zahre monsignor Georg Plozzer in seime guldane Jubeljohr vünva in Avost MDCCCXC dedo Liëdlan in seinder Donkborkat unt Vrade oupfert der Priëster Ferdinand Polentarutti* ⁽²⁾. Seguono una prefazione di tre pagine, che comincia colle parole: *Earburdigster Hear Pforrer* (venerando signor parroco), e quattro poesie, tutto in dialetto sauriano. Da esse tolgo la seguente:

Zba Püschlan Plüemblan.

I bill klaubn schöana Plüemblan
Unt zba Püschlan moehn draus,
I bill suëchn bo-! se vinne,
I bill suëchn s'üblaraus.
Biesn, plühet im monsignor
Vur seins guldane Jubljohr.
I on se vunnan unt gerichtet
'S bie-! se luste in meinder Noat:
Za padeutan bas i empffane,
'S ane ist beiss unt 's onder roat.
Glitzet, Plüemblan, belchet nie aus,
Duftet, Püschlan, üblaraus.
Bas padeutet meine Liëbe
On i vunnan im Mölëis.
Ame hoachin Veisperkuvl
On i vunnan 's Eidlbeiss.
Seat-se, lieber Monsignor,
Vur euers guldane Jubljohr (4).

Il 29 settembre, allorché, dopo essermi accomiato da' miei ospiti, alle sei e tre quarti lasciai il tetto cortese, mi vidi dinanzi un paesaggio affatto invernale; le praterie ridenti del dì prima erano coperte da un alto strato di neve. Alla notte tempestosa, era seguita una mattina splendida. La *Schnur* (la moglie di Petris) mi accompagnò per un tratto a fine di indicarmi il sentiero giusto. Io mi posi allegramente per la via, da principio larga, che poi si ripiega in un bosco, per terminare d'improvviso sull'orlo di una frana.

Una tavoletta posta colà ad indicare che una ragazza Petris, passando per quel cammino, avea trovato la morte nel precipizio, non valse certo ad inanimarmi; tuttavia volli fare il tentativo di andare avanti. Con fatica e non senza pericolo, seguendo le tracce di un sentieruccio, per l'innanzi non cattivo, ma allora in gran parte franato, giunsi fino a metà del pendio. Andar oltre sarebbe stata un'impresa pazza, poichè al di sopra, presso alla punta del Ratzer-Kofel, dove ha principio la frana, i caldi raggi del sole facevano fondere rapidamente la neve caduta in copia durante la notte, e perciò centinaia e centinaia di pietre, grandi e piccole, si staccavano, e scendevano giù a precipizio con rumore pauroso. Non passava un secondo senza che tali pietre, anche a dozzine, venissero a impedire la mia strada. Allora per necessità dovetti ritornare sui miei passi, e fui ben contento quando raggiunsi di nuovo il terreno sicuro. Non senza ragione questa frana viene chiamata a Sauris *Bösar Gugg*, che significa mala vista. A traverso il bosco e una macchia di cespugli scesi giù, e mi

(1) Due mazzetti di fiori. — Voglio cogliere bei fiorellini e farne due mazzetti, voglio cercare dove li trovo, voglio cercare da per tutto. Fratt. fiorite per il giubileo d'oro di Monsignore — Io li ho trovati e composti. Come sono contento nel mio bisogno di manifestare ciò che provo! L'uno è bianco e l'altro rosso, brillate, fioretti, e non appassite mai; mandate fragranze da per tutto, mazzolini. — Ciò che manifesta il mio amore lo trovo nel Mölëis (una prateria montana). Sull'alto Vesperkofel ho trovato un *edelweiss*. Vedeteli, caro monsignore, per il vostro giubileo d'oro.

(1) Canti nel dialetto di Sauris, del sacerdote Ferdinando Polentarutti; stampati a Udine.

(2) Al plevano di Sauris, mons. Giorgio Plozzer, nel suo giubileo d'oro, il 5 agosto MDCCCXC, questi canti in segno di gratitudine e di gioia offre il sacerdote Ferdinando Polentarutti.

avanzai più sotto, ove mi pareva di poter continuare il viaggio. Non passò tuttavia molto che un secondo crepaccio, non punto migliore, mi costrinse a scendere ancora. Quindi potei procedere innanzi, da ultimo su un pendio ripido, sdruciolevole, ricoperto di neve recente, fin quasi sotto la punta del Ratzer-Kofel (1741 m.), che io nonostante visitai. D'indi in poi era un piacevole camminare, sulla cresta dalla facile ascesa, verso la grande alpe di Ratzer. Mentre m'avanzava colà, una giovane di Sauris di sotto, con un carico di formaggio di cinquanta chilogrammi, mi raggiunse, e mi disse che il di prima mi avea veduto nel suo villaggio, e che sapeva pure come io andassi a *Gmelen* (Comelico), dove recavasi anch'essa; quindi mi sollecitò a darle da portare il mio zaino. Indarno mi schermii facendole osservare che ella era caricata abbastanza; alla fine dovetti acconsentire. Non ostante il gran peso e i grossi zoccoli di legno armati di lunghe punte di ferro, ella scendeva il viottolo come un capriolo, così che io durava fatica a seguirla. Una sola volta ella fermossi un po' presso una fonte per fare il suo pasto frugale, un pezzo di pane duro come un sasso e acqua, né mi fu possibile persuaderla a prendere un sorso di vino. Le donne di Sauris sono avvezze al lavoro più duro, specialmente a portare gravi pesi, e si accontentano del vitto più semplice.

La boscosa Val Frisone, che attraversiamo, offre un pittoresco paesaggio solo nella sua parte inferiore, dove è racchiusa a destra dalle pareti ripide della Terza grande (2583 m.), a sinistra da quelle del monte Cornon. Dopo il tocco giungemmo a Campolungo. La mia compagna di viaggio ricusò risolutamente il denaro ch'io voleva darle per il servizio resomi, e solo dopo molte esortazioni adattosi a bere una tazza di caffè. Per un'ottima e ampia strada mossi quindi, a traverso la valle della Piave, alla volta di Prezenajo e Sappada, dove giunsi alle quattro e tre quarti, e mi acquartierai nella bella osteria «Alle Alpi» di Antonio Kratter. La posizione di Sappada (1304 m.), luogo di 1400 abitanti, è veramente stupenda. Alti massi dolomitici formano lo sfondo del paese, che si stende circondato da fertili prati e da cupe foreste. L'Oefner Spitz (1924 m.), il Gheu Spitz (2470 m.), l'Hintere e Vordere Kärle Spitz (2500 m.), l'Hoch Spitz (2470 m.), la Terza grande (2590 m.), l'Eckenkofel (2334 m.), l'Eulenkofel (2400 m.), il Krautbühel (1974 m.), l'Engenkofel, a doppia vetta (2350 m.), e finalmente la cresta frastagliata dell'Eisenberg e del verde Hobold (Hochwald) chiudono il pittoresco quadro.

L'intero comune comprende quattordici gruppi di case, che si stendono per quattro chilometri, e sono: il paese principale con una bella chiesa, quindi, verso levante, Moos, Bühel, Bach, Mühlbach, Gattern, Hofer, Brunn,

Kratten, Oberweg, Ecke, Buchen, Greta, e Cima Sappada. La lingua tedesca s'è conservata finora, e si conserverà anche in avvenire, sebbene l'istruzione venga impartita in italiano. Gli abitanti di Sappada si attengono con amore alla loro madre lingua, e quindi non è a temere che fra breve scompaia. Ma, non permettendo il governo italiano che nella pubblica scuola si insegni il tedesco, dicesi che s'abbia intenzione di aprire una scuola privata, pel quale scopo è già pronto un non piccolo fondo. La parlata, in uso generalmente nel comune, è un dialetto tedesco che s'intende senza difficoltà. Nelle famiglie si prega e si canta in tedesco, e le confessioni si ricevono pure in tedesco. Gli abitanti di Sappada sono venuti da Villgratten. I cognomi, per quanto appresi, sono affatto tedeschi, per esempio: Egger, Buicher, Bozinger, Brunner, Pachner, Galler, Kratter, Gratz, Cotter, Hoffer, Mosser, Oberthaler, Piller, Schneider, Laner, Fauner (1). Ed ecco alcuni piccoli saggi dialettali:

Wers oit der thuit, die Koppe oberdrauf auf den Huft.
Gellachta Metta, finstra Städ-l; finstra Metta, gelachta
[Städel.

Kohrfreitag kolt, spare den Summer mit Gewalt.
Kohrfreitag worm, los den Summer dir net eiborm.
Ban Bründlan, bäm Bächlan wochst ollerla Krant,
do is der Braitgong, do is de Braut. (2).

(qui viene dato il nome dei due sposi).
I fanciulli giocando cantano:

Schnecke, reck deine vier Hoarn aus, fischtar schlog
i dar dar Hausel dume dume aus (3).

La via più comoda per Sappada è quella che da Innichen conduce, lungo la strada ferrata del Pusterthal, oltre il Kreuzberg (1632 m.), e quindi a S. Stefano; di qui per Campolungo si giunge al borgo più grosso, in tutto sette buone ore di cammino. Una via meno bella conduce colà da Sillian per il Tilliacher Joch (2092 m.), e per la Val Visdende, e si percorre in otto ore e mezzo. Merita la preferenza il passaggio di Luggau per il Bladner-Joch (2298 m.), con cui in pari tempo può unirsi la salita del Paralba od Hochweissstein (2691 m.), e che richiede da dieci a undici ore.

Appena arrivato feci chiamare l'uomo più pratico dei monti di Sappada, il cacciatore di camosci Pietro Kratter, per sapere se nei dintorni vi fossero cime non ancora supe-

(1) La cortesia del rev. don Antonio Trofieri di Sauris mi diede modo di correggere qualche lieve inesattezza sfuggita al signor Pock in queste notizie su Sappada (G. L.).

(2) Chi l'ha metta la herretta sopra il cappello (chi ha in abbondanza sciupa) — Mattutini chiari ale oscure, mattutini oscuri ale chiare (se la notte di Natale è chiara vi sarà abbondanza di raccolto e viceversa) — Venerdì santo freddo, risparmia l'estate con forza (perché sarà breve) — Venerdì santo caldo, non aver compassione dell'estate (perché sarà lunga) — Presso la piccola fonte, presso il ruscelletto crescono d'ogni specie erbe, ecco lo sposo, ecco la sposa.

(3) Chiocciola, metti fuori le tue quattro corna, altrimenti ti rompo la casella tutta in pezzi. — È un giuoco che si fa anche in Friuli: *Ca'fai, macarai; tira fur i cuars, se nò ti coparai* — dicono i fanciulli, aspettando davanti ad una chiocciola finché mette fuori le corna. (Nota dell'editore).

rate dagli alpinisti. Kratter mi nominò, tra le altre, l'Engenkofel (Engelkofel, Campanile di Munejs), che s'alza superbo a mezzodi, e che fino allora non era stato salito se non dall'uffiziale dell'istituto topografico italiano, sotto la sua guida. Io risolsi di far quell'ascensione il dì appresso, e la compii felicemente (1).

Il 24 settembre, prima che facesse giorno (alle cinque), mossi, pure accompagnato da P. Kratter, che posso raccomandare come abile guida, alla volta di Cima Sappada. Dirigendoci verso il nord, per il Zötzthal (Val Sesis), che da prima corre a guisa di burrone, salimmo alla *malga* di Sesis di sopra, dove giungemmo alle ore 7.35. Dopo un breve riposo di quaranta minuti, ci rimettemmo in cammino, e alle nove e mezzo s'era al Bladner-Joch (2298 m.). Il tempo s'era fatto alquanto migliore, così che traverso le masse di nebbia, le quali di quando in quando si squarciavano, potevansi vedere le orride balze meridionali dell'Hochweissstein (2691 m.). Sebbene ci fosse poca speranza di godere una veduta libera, stabili tuttavia di salir questa vetta, ciò che feci senza nessuna difficoltà, ma del pari senza poter gustare nulla del panorama. Giunsi alle 10.50, e mi fermai là un'ora. Dopo alquanto aggirarmi tra la nebbia, al tocco raggiungemmo i pascoli della *malga* di Johannieben, e ci riposammo presso una pura fonte. Essendo cominciata di nuovo a scendere una pioggia sottile, cercammo ricovero in una distilleria di genziana, tenuta da un vecchio del Zillerthal. Alle tre di nuovo in cammino, e si procedette a traverso il Erobenthal, devastato dalle lavine, fino a Maria Luggau nel Loischthal, ove si giunse alle 5.15. Il 25 settembre arrivai, per Obertilliach e Kartitsch, a Sillian.

Il signor Pock termina la relazione del suo viaggio facendo voti perchè molti tedeschi si rechino a visitare i loro fratelli d'origine nelle nostre isole linguistiche.

ORE TRISTI.

Rivedo ancora l'umile casetta
ove son nato, ove giuocai piccino;
e il verde prato, e la viuzza stretta
tra le due siepi di sambuco e spino.
Mi saluta da lungi l'alta vetta
del monte, e i canti via pe' l'ciel turchino;
il suon delle campane alla chiesetta;
e lo scrosciar dell'acqua, giù al mulino.
Ma tace il cuore, nè un solo si desta
caro ricordo de l'età infantile!...
Poi che l'anima mia è deserta e mesta
e lo sconforto mi sta sempre a lato,
odio la vita sì bugiarda e vile,
e maledico al giorno in che son nato.

Ottobre, 1892.

ANGELO GICONI.

(1) Maggiori particolari su ciò trovansi nella *Zeitschrift des D. u. O. A. V.* anno 1890; *die Sappada-Gruppe* del dottor Carlo Diener.

UNO STRANO TESTAMENTO (1)

Poiché ogn' uno
biondo, bruno,
grande, nano,
o mezzano,
dritto, storto,
sciocco, accorto,
brutto, bello,
grave, snello,
magro, grasso,
da qui basso
dee marciare
per passare
a migliore
o a peggiore
altra vita
infinita;
ed io so,
che non può
questo frale
vel mortale
durar molto,
ho rivolto
da dovvero
il pensiero
(poiché ho mente
di presente
ancor sana
e lontana
da ogni vana
e mondana
distrazione,
e ragione
ho per fida
scorta, e guida),
a disporre
come occorre
del mio avere
o potere,
in stil netto
breve e schietto,
per non dare
da sgranare
a dandati
avvocati
né a notai,
che di guai
son autori,
e rancori
liti, spese,
e contese
tra i parenti
lor clienti
nascere fanno
con inganno.

Testo, e voglio
accio imbroglio
mai non nasca,
né si pasca
a mie spese
il cortese
consigliero,
che severo
commissario
coll'attuario
l'ordinario
viene a fare,

e pagare
si fa bene,
benchè spesso
da se stesso
la man stende
e si prende,
mentre crede
che l'erede
non lo vede,
qualche bello
fin gioiello,
bottoncini
di rubini,
o brillanti,
o contanti,
né sconcerto
se è scoperto
prova già;
poiché sa,
che in Senato
convocato
più di un dice,
che ciò lice.
Voi, ripeto,
e decreto,
che in tal guisa
sia divisa,
calcolata
coll'entrata,
e ben presa
ogni spesa,
che finita
la mia vita,
tutto il mio,
siccom'io,
in quel punto
sia consunto.
A quell'Ente
che dal niente
mi ha creato
e formato,
rendo l'anima;
e la palma
immortale
celestiale
goder spero,
perchè vero
è sincero
pentimento
provò e sento
delle mie
colpe mie.
Se poi sorte,
dopo morte,
Capitale
o Cambiale
in mie casse
si trovasse,
vo', che tutto
per il tutto
sia ben tosto
di nascosto
consegnato
al mio amato
nipotino
Gian Carlino.

(1) Il conte Francesco Carlo Coronini, estensore dello *strano testamento*, nacque in Gorizia nel 1736, dal conte Gian Carlo. Ebbe in moglie la contessa Anna di Montmorency. Fu poeta scherzoso e piacevole. Abbiamo di lui varie composizioni, rimaste quasi tutte inedite. Soltanto il suo testamento fu pubblicato, nel 1783. Nei suoi lavori, il conte Francesco Carlo mostra una profonda conoscenza della propria lingua ed un bel non comune; del che fa prova il saggio che qui produciamo. Egli morì a Gorizia nel 1775. (Tratto dal lavoro inedito: *La Contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, del barone Giuseppe Formentini, scritto nel 1879.)

Dell' antico
Schwarzenico
alla dama (1),
che il buon ama,
studia, legge,
e protegge
il sensato
letterato;
dono, e lascio
il gran fascio
delle miste,
liete, e triste,
vane, e pie
opre mie,
prose, e versi
rozzi, e tersi,
sospirando
e bramando,
che tal volta
sia rivolta
solamente
la sua mente
all' autore
testatore.

Item dono,
e abbandono
alle due
figlie sue
Cassandina
e Giannina,
la raccolta
varia, e molta
di duetti
minuetti
e divine
cavatine
de' migliori
noti autori
italiani
e germani,
e una serie
d' aria serie
di Paisiello
Buranello,
di Piccini,
di Sacchini,
le canzoni
del Bertoni,
i rondo
del Corno
e i finali
immortali
dell' Anfossi
che, se io fossi
Re del mondo,
per secondo
vorrei fare
coronare;
ed il mio
Santo Iddio
prego, e imploro
che dia loro
per ristoro
il tesoro
di un marito
ben fornito
di cervello,
ricco, e bello.
Alla bella
vedovella
Catterina

Coronina
dò la mia
libreria.
A Morelli
i miei belli
cupri Inglesi
e francesi,
con vietarli
di non darli
al suo amico
detto Enrico,
che Gorizia
in mestizia
ha ridutta,
e distrutta.
Raccomando
di dar bando
d' Adria al golfo
a Rodolfo.
Coronino (2)
mio Cugino;
poiché arrischia,
chi si mischia
in affari
familiari,
di basire
e finire
sua fortuna
in laguna.

Al mio Torre
che preporre
si potrà,
e dovrà,
perché ha retto
l' intelletto,
per esempio
a quell' empio
stuo di audaci
e rapaci,
che seguaci
dir si fanno
con inganno
della dea
detta Astrea,
dono, e cedo
il Goffredo
del Torquato
decorato
di bellissimi
e rarissimi
cupri interi
del Pitteri,
opra rara
e preclara,
che ha diretta
il Piazzetta. (3)

A quel Becco
detto Checco
Torregiano
gran buggiano
del paese
Veronese,
mio staffiere
che ama bere,
ben dormire,
mal servire,
prego i santi
tutti quanti
che han la sorte
far la corte
al Superno

Padre eterno,
e Maria,
che gli dia
un padrone
si coglione
come io fui
seco lui.

I miei schioppi
belli, e doppi
di Allemagna
e di Spagna,
io li lascio
a mio padre
che leggiadre
ancor ambe
tien le gambe,
perché vaglia
qualche quaglia,
qualche tordo,
che balordo
venga in giro
sotto il tiro,
dare al cuoco,
che dal fuoco
alla mensa
ne dispensa.
Voglio, e testo,
e protesto
finalmente,
che il presente
ben palente
mio volere
dece valere
qual se a norma
della forma
notariale

Imperiale
fosse stato
e sognato
e rogato
in mezzato
di onorato
e giurato
laureato.
Fur presenti
i seguenti
testimoni:
il Vidoni,
Carlo Antonio
de Baronio,
Marinelli
e Codelli,
Conte Soardi
e Guicciardi.
Questo feci
il dì dieci
di quel mese (1),
che le chiese
da per tutto
spiran tutto
doglia, e pianto,
l' anno Santo.
Scrivo, e parlo
io Franz - Carlo
Coronino
Cittadino
Goriziano
veterano,
ufficiale
imperiale
Ciambelano,
propria mano. (2)

CONTE FRANCESCO CARLO CORONINI.

I CROAS DAL CORANTAUOT (3)

(Saggio nel dialetto di For di Sopra).

— Porchs di Croas — al mi diseva una
nuot me barba Toni — se tantas ch' i mi han
fat provà!

Da canai, (4) — al mi contava, — iò i eri
garzon a Lorenzag, (5) sot di un paron tant
trist, ch' a nal lassava passà di senza fami
vigni negri dai scapelloz. Una di al mi mandà
a comprà un boccal di vin, par parà iò la
poura dai Todeschs, ch' i era biel passàs al
Pass dalla Muart (6) e rivaz in For di Zòra,
e i steva par vigni in Ciadori a fà sivilà
las balas tallas vorelas dai Ciadurins. A si
sintiva cha in For dutta la ient a era scham-

(1) 10 aprile 1775.

(2) Questo curioso e lapido testamento fu pubblicato a stampa
la prima volta in Gorizia, dalla Cesareia Regia privilegiata stam-
peria Tomasini con approvazione della Cesareia Regia Suprema
Censura il dì 6 giugno 1782. — Anche il conte Gian Carlo, padre
del nostro poeta, fu letterato. Tradusse dal tedesco nella sua e
nostra lingua i più accreditati lavori comici d' allora, come:
Il servitore bugiardo, *Venezia liberata*, *Il mal fondato so-
spetto* ecc. Fra le tante sue, rimarcabile la traduzione dell' *A.
B. C.* e notevole la parlata del Monarca di Sensian, la quale fu
pubblicata. Tradusse negli ultimi anni di sua vita anche opere
religiose. Morì in Moncorona, il 1789, e fu sepolto nella chiesa
di Santa Caterina sopra Salcano. — Pur queste notizie furono
gentilmente, per noi, desunte dal chiarissimo signor barone
Formentini dalla sua opera manoscritta citata più sopra: *La
Contea di Gorizia illustrata* ecc.; lavoro che Giuseppe Caprin
trovò degno di lode.

(3) Conservossi l' ortografia dell' originale.

(4) Ragazzo. — 5. Lorenzag, comune limitrofo nel Cadore.
— 6. Passo della Morte. Località strategica dove alcuni Fornesi
e Ciadorini respinsero un reggimento di Tedeschi.

(1) Contessa Teresa Petazzi.

(2) Il Morelli accortamente tacque di questo Rodolfo Coro-
nini. Ne parla il Della Bona nelle aggiunte alla Storia della
Contea di Gorizia e Gradisca del detto Morelli, e attribuisce il
costui silenzio al non essere condotta la sua opera che fino al
1790, laddove il Rodolfo Coronini moriva a Verona il 4 maggio
1791. Più probabile però che ne abbia tacito per non dirne il
male che meritava e fu costretto a dire di lui Pietro Codelli
nella sua opera: *Gli scrittori friulani-austriaci*.

(3) Giov. Batt. Piazzetta, distinto pittore, fioriva nella se-
conda metà del secolo XVIII.

pada, cha i Croàs i veva puartât iò dut, buttât i formais in miez las stradas, dât foc a cualchi ciasa, molât la spina dallas bôs tallas cianivas, e fin taiât las mans a dôs poveras fantazuttas. E me pari? e me mari?... Iò i eri tant avvilit cha corrient par comprâ al boccal dal vin, ni sai comi, i m'inciapedi⁽¹⁾, e i tomi⁽²⁾ in miez la strada, e chel cha i pezu, tomant i rompi al veri da boccal. Povar mai se ch'i hai fat! A tornâ dal paron a mi trinava la vita, par cui i pensi da schampâ in For, e par no muri da fan, cun chel cuart di flurin ch'i vevi da comprâ al vin, i compri tant pan; i lu fici talla fonda dalla camisuola,⁽³⁾ e i pei la pi curta e via.

I mi partii cha erâ za zût al soreli, e cuand ch'i foi tal Miaron⁽⁴⁾ a era biâl scûr. In miez chel bosch na si sintiva muovi nancia una fuoia, nomi ogni tant a si sintiva sigâ la bigarola⁽⁵⁾ cha mi metteva una pouira dal diaul. I correvi tant ch'i ni vevi pi flât, cuand ch'i vedi una lûz e i senti baiâ un cian, e subit i vedi corri four un om culla sclopa. Forsi al cardeva ch'i fôs un Croât.

— Ah barba,⁽⁶⁾ barba, — i sighi allora — logheimi a durmi par l'amor di Diu.

— Si suostu?

— I suoi un povar canai di For di Zora, piardût par chis-cius boschs ch'i ni sai la zi a salvami.

— Ah moscolo⁽⁷⁾ dalla pluia! Se i ti eucava⁽⁸⁾ i Croàs!

E vidient ch'i vevi pouira dal cian, al corr, al mi pea pa' la man e l' mi mena talla sô ciasa. Là dentri a era la sô femmina cun doi canaiuz⁽⁹⁾, e sora foc a buiva una cialdiera di miniestra. Fat i mè compliments, i giavi la gabana,⁽¹⁰⁾ cha sient plena di pap, a m' intrigava, e i la metti sulla bancia; e i pei un bredal⁽¹¹⁾ e i mi tiri dongia al foc. Un tin dopo la miniestra a era cuota, e la parona a tuol trei pladinas⁽¹²⁾ e dôs scudielas par tirala four. Iò ch'i vevi una fan da mostiâ clâus, i stevi attent a vedila a fâ las pars; e i pinsavi, cha essient cuattri in famea, e fasient sinch pars, una a toccias par mè.

Diffat, appena scolât⁽¹³⁾ la miniestra, che femmina:

— Da bravos, — a si dis — chel di vosatris trei, ch' al farâ un salt pi grand, al varâ la part pi granda. Iò i vuoi usavi a salî, par ch'i schampeis comi las schirattas⁽¹⁴⁾ dai Todeschs.

Al scomenza al pi pissal canai e l' fâs un saltut, e so mari ai dà la pi pissala scudi-

lutta. Chel pi grand cha l' era svelt comi una frezza al pea la viamenza e al salta iò sul larin⁽¹⁾ dalla puarta. Oh camo a mi toccia a mi! I mi strenzi la sintura, i spudi tallas mans, i mi dasi una sfiada e i pei un sguinz⁽²⁾ ch' i salti four dalla puarta e i tomi in miez al prât.

— La pi granda a i mè, — i sighi, — la pi granda a i mè! — e i corri par tuoli la me pladina, ma i vedi cha la puarta a i sirada.

— Barba, Agna, viarzèimi!... — Ma nissun na rispuont. — Ah viarzèimi par l'amor di Diu!... — e i mi tachi a vai; e chei bifolcos di dentri i sa la rideva.

— Deimi almanco four la me camisuola cul pan cha i sulla bancia!

E che brutta stria di limminatta a mi rispuond cha se ni schampi a mi mandarâ al chan a insignami la strada.

Ah nissun sa cun se cour ch' i hai cugnût piâ la pi curta e zi indavant. Plen di fan, plen di pouira, plen di râbia; i rivi insom la Mont⁽³⁾ pi muart cha vif; i entri t' una baita⁽⁴⁾ cha era viarta, i mi poi sul fen e i m' intramundisci⁽⁵⁾.

A sarâ stada un' ora davant di cuand ch' i senti sbarrà una sclopitada. I lievi, i corri a spiâ four par i pareis⁽⁶⁾, e i vedi cà e là sualâ par aria i rocchitons, e i senti a scloppitâ, a cannonâ, a sigâ e fâ un ciadal-diaul d' ogni banda.

Ah povar Toni, a mi manciava nomi chistu! a i cà i Croàs!

E diffat, a spunsuliva l' alba, e i vedi una truppa di soldas ch' i vigniva pruopri viarz la mè baita. Dut spovintât i giavi una tana tal tasiel⁽⁷⁾ e i mi scuondi; ma cul diaul na capitiu pruopri la par tuoli fen da dai da mangiâ ai so ciavai!... Iò i stevi senza fladâ da pouira, ma dopo un al ven chellâtri, e pò chistâtri, insomma t' un tarlup i puarta iò al fen ch' i vevi parzora, tin cha un al mi pea pal pè, e l' mi tira four. Iò, naturâl, i mi metti a vai, e chistu boia di Croât, al mi pea pal clopin, e sganazzant al mi strascina fra i suoi compagns ch' i veva una ghigna da palco. Figuriti, i disevi l' *At di dolor* biâl rassignât da lassâ la piêl; ma invece, un al mi comandâ da zi a minâ attor un menarost par cuoi la ciar dongia un fogaron ch' i veva impiât.

— Oh manco mâl, Toni! — i disevi fra me, — tu vidarâs cha i Todeschs i ti trattaran pi ben cha chei bifolcos da nuot!

Diffat, appena rustida la ciar, ridient e todis-ciant i si mêt a mangiâ, e ogni tant i mi buttava cualchi uds da curâ, o cualchi crosta di pagnocca. A era mora comi al cialin, ma cun che lorda⁽⁸⁾ ch' i vevi, a mi

1. Incespicare — 2. Cadere — 3. Giubba — 4. Monte Miaron, che si eleva a nord-ovest del Cridola, alle cui falde passa la strada del Mauria — 5. gufo — 6. L' epiteto *barba*, che vuol dir zio, qui si usa affibbiarlo a qualunque persona più avanzata di età. Così dicasi di *agna*, zia — 7. esclamazione od intercalare qui usitatissimo — 8. Agguantare — 9. Ragazzini — 10. Giubba — 11. Scranno — 12. Scodellie ampie — 13. Scodellare — 14. Scojattoli.

1. Scallino — 2. Slancio — 3. Il monte Mauria — 4. Fianella — 5. Addormentarsi — 6. Per le fessure delle pareti costruite in legname — 7. Il mucchio di fieno posto nel fienile — 8. fame canina.

ziva zo tant cha al sâl Mangiât ch' i vèr, i parâr dentri al fonz a un barizel di vin, e culla gamella i si taccâr a bevi. In un batti uoli i la scolâr, e po', ciochs disfâss, i dan fouc alla bâita, e chell cha i pezu, i mi pea mè, e i mi met tal barizel, i lu stroppa cul fen, e i mi butta di tòmbalas ⁽¹⁾ zo par la riba.

Ah Toni Toni, cual anzal ti ha mai salvât? Basta di ch' i tornai in me, e i mi ciatai sul liêt dut massacrât, e me mari visin cha mi vaiva: — Povar mai me fi, povar mai me fi!

AL NIVOUT SUALDIN.

L' invasione su cui si aggira il fatto accadde realmente il 3 giugno 1848. Gli austriaci, nella maggior parte Croati, avendo tentato inutilmente di attraversare il *Passo della Morte* difeso dai Fornesi e dai Cadorini, retrocessero fino in Ampezzo, e pel Monte Pura presero la via di Sauris; ma avendo trovato una valida resistenza in *Rendimera*, dove stavano i Fornesi; retrocessero una seconda volta fino in Ampezzo. Venuti poi a cognizione dello stato miserando dei nostri, che maldiretti e stremati dalla fame se ne stavano a guardia del *Passo della Morte*, per la via del Tagliamento, superato il detto punto, giunsero il 1.^o giugno in Forni di Sotto. Là, avendo ritrovato il paese deserto, stantechè al loro avvicinarsi tutti gli abitanti se n' erano fuggiti, i soldati si abbandonarono al saccheggio per fornirsi di vettovaglie. Ed in quel giorno, come nel domani, in Forni di Sopra succedettero proprio quelle vandaliche scene che si accennano nel racconto. Si vedevano pezzi di burro e di formaggio gettati sulla strada, e le botti spillate sulla pubblica piazza, mentre i poveri abitanti languivano forse dalla fame, rintanati nelle boscaglie. Ma i più gravi disordini si ebbero a deplorare il 3 giugno. Partiti diffatti gli austriaci nel mattino da Forni di Sopra, incontrarono sul monte Mauria una piccola resistenza da parto dei Cadorini, e, per vendetta, arsero quanti fienili lor venne fatto di incontrare. E quello che è più deplorabile, uccisero perfino due povere donne, madre e figlia, mentre cercavano sottrarsi alla loro ferocia. Sia però fatta giustizia alla storia: gli uccisori vennero la sera stessa, come ben lo meritavano, fucilati. E da questo si può arguire che molti disordini, fra i deplorati in tale circostanza, più che all' incuria dei comandanti, si devono attribuire all' innata ferocia dei soldati.

LA VIGILIA DEI MORTI



La Nunziata recitava divotamente il rosario dei poveri morti: rispondevano in monotona cadenza *ora pro eis* il marito, i figli inginocchiati qua e là negli angoli della cucina, col capo chino fra le mani e Gabriella che, pure inginocchiata sul basso gradino del focolare, accesa in volto, attizzava la fiamma, dimenando il matterello. Qand' ebbero finito e si alzarono, la Nunziata, baciando la medaglia della corona, gli uomini ripulendosi con due colpettini i calzoni alle ginocchia, anche la polenta era cotta e Gabriella la versò sulla tafferia.

Il vecchio ed i figli cenarono in fretta, poi uscirono a suonare le campane per le anime dei loro poveretti ed a bere un gocciolo di vino nuovo all' osteria. Sbrigate le faccende, le due donne s' accoccolarono quasi sulle bragie; nel mesto silenzio della cucina affumicata, la madre biascicava ancora *de profundis*, Gabriella tendeva l' orecchio ai rumori della via, al suono lugubre delle campane, ad un lontano ululato del vento che pareva le penetrasse nelle midolla, facendola rabbrivire.

— *Jesus*, madre! — esclamò scuotendo i riccioli sulla fronte bruna: — Dite almeno qualche cosa!

— Lasciami pregare.

— Lo farete poi; per carità, parliamo; non si può reggere così in silenzio.

— Hai forse paura, *stupidate*? — rispose la vecchia, guardandola in faccia.

— Perché no? È una brutta sera, questa, sapete?

— E tu ci credi, sciocca?

— Se aveste sentito al pozzo, quanto parlavano della Nena, che non voleva credere alle apparizioni ed oggi un anno, proprio attingendo acqua, disse alle altre giovani: « Questa notte, pregherò il mio povero Santo che venga a mettermi in dito l' anello nuziale e vedremo s' è vero che i morti ritornano ». Così fece, ed a mezzanotte in punto, apparve il suo amoroso, le infilò l' anello e sparì tosto; ella credeva sognare; ma alla mattina si trovò il dito tutto nero e gonfio, con una striscia rossa all' ingiro, che le rimase per tanto tempo.

— Sì, sì, chi sa com' era stata. Mi meraviglio che tu stia ad ascoltare tali fiabe, mentre t' ho sempre predicato di non badarvi.

— Fate presto a dirlo, voi!

— Di che cosa ho paura, io? Non esco a qualunque ora, anche di notte? Quando si prega, non si è mai sole, diceva la tua povera nonna, che fu tanto coraggiosa. Pensa che, rimasta vedova con cinque creaturine, doveva provvedere lei a tutto; si alzava avanti giorno e lavorava fino a sera tardi: tesseva, cuciva e correva a far commissioni

(1) Gettare a rotoloni.

per tutti del paese, dove la mandavano, pur di guadagnare qualche centesimo; ma, per non perdere tempo di giorno, ci andava sull'imbrunire. Figurati che, cresciuti poi i figli, quando tuo padre era soldato coi Tedeschi, lo avevano cacciato tanto lontano che la povera donna non sapeva da tempo sue notizie; proprio la sera dei morti, il cappellano la mandò a Mortegliano per fargli delle spese; mentre ritornava sola per la strada deserta, sente una voce fioca chiamare: «*Done Luzie!*»

— Maria Santissima! — esclamò Gabriella, nascondendosi il volto fra le mani.

— Ma guarda, se sei stupida! — rispose la madre con una gomitata — E la nonna? Senza scomporsi, fa il segno di croce e risponde: «*Da parte di Dio, che cosa volete?*» — «*Questa sera ritorna il vostro Giacomo.*» *Done Luzie* guardò intorno, non poté scorgere nessuno e proseguì tranquillamente la via pregando; giunta a casa, lo raccontò al cappellano che le rispose: «*Sarà stata una illusione dei vostri orecchi; intanto ferma-tevi qui a recitare il rosario.*» Erano appena giunti a metà, che l'uscio si aprì e comparve proprio Giacomo.

— Lo vedete, dunque, se i morti parlano?

— E fosse pure, che importa? *Mal no fà, pòre no vè* diceva la tua povera nonna; a lei, vedi? ne succedevano da far paura per davvero!

— Dite, dite: è quella dei ladri?

— Appunto; era una notte rigida d'inverno; lei stava ancora alzata a lavorare, quando sentì picchiare colpi violenti: andò ad aprire, si presentarono due uomini mezzo nascosti dal mantello e dissero: «*Buona donna, vi preghiamo per l'amor di Dio, lasciateci riscaldare un momento, che siamo morti dal freddo.*» Lei fece entrare e accese il fuoco; intanto lei sedette in un canto pregando, ad allacciare piniis⁽¹⁾ che le servivano a tessere i canovacci; que' due continuavano a tenere la faccia nascosta, parlavano sottovoce e la nonna poté vedere che avevano fatto arroventare un ramaiolo, vi mettevano dentro pezzi di stoffa e ne colavano fili gialli. Continuarono in quel lavoro quasi fino a giorno e se ne andarono con un semplice «*grazie.*» Qualche tempo dopo *Done Luzie* seppe che in un paese vicino avevano rubato gli apparecchi sacri e raccontò subito l'accaduto a chi di dovere...

— Quelli erano i ladri.

— Certamente; ma credo non li abbiano mai scoperti. Un'altra volta passava di mattina molto presto davanti a S. Marco; era il giorno di Natale e immagina la sua meraviglia nel vedere tre uomini che lavoravano di zappa nella prateria, proprio dietro alla chiesa! Si fermò e non poté far a meno di chiedere: «*Dio v'aiuti, cristiani; vi preme tanto quel lavoro, da farlo in questo giorno*

«*ed a quest'ora?*» — «*Andate con Dio, donna, e pensate ai fatti vostri.*» le risposero con mal garbo. La nonna affrettò il passo e, giunta dal parroco di Variano dove era diretta, gli narrò la strana avventura; questi fece subito attaccare il cavallo e tornò indietro con lei; ma non trovarono più gli uomini sulla prateria, nè traccia alcuna di terra smossa.

— Erano morti che sotterravano un tesoro? — chiese Gabriella, cogli occhi sbarrati.

— Sicuro! Perché andassi a scoprirlo tu!

— Ma che cos'era, infine?

— Era che l'indomani, appunto il parroco di Variano sentì d'un grosso furto che avevano commesso a Pasiano; andò subito sul prato di S. Marco ed a forza d'esaminare nel posto indicatogli dalla nonna, s'accorse che l'erba era sollevata a ciuffi: fece scavare là, e vi trovarono rame, biancherie ed altri oggetti, che furono restituiti ai derubati. E te ne potrei dire ancora, perchè *Done Luzie*, che girava di notte come di giorno, ne vide di belline; ma lei non si perdeva mai d'animo; imparò, tu, *spaurasale*, che batti i denti soltanto a sentirne parlare.

— Che freddo m'avete fatto venire, madre!

— Sì, sì; se pregassi più per loro, non avresti tanta paura dei poveri morti. Guarda, si spegne il fuoco, rattizzalo, che si cuociano le ballotte; i nostri uomini stanno per ritornare.

— Che piacere, le mangeremo e ci riscaldiamo lo stomaco! Almeno la finissero di suonare le campane!

— Che *reste!* E non vorresti sollevare le povere anime del Purgatorio?

Ottobre 1892

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

La prudenze e' jè mari de miserie!

Un puar om d'un pais vicin la Tòr
Al veve una ghasute mieze a fass,
E ogni di si spetave che j' colass,
E lu mandass di tire al Creàtor.

Il puar melon si de lis mans atòr
Par ghata lens, e an ghata fùr un fass,
E, senze doprà scuare nè compass,
Al sapontà la ghasse... Oh il biell lavor!

Ma oleso credi? Il prim vint che al salta fùr
Al fase di che ghasse une maserie,
E no 'l lassà une cuarte de 'l so' mur.

E il puar om al disè cun muse serie:
— Senze i pontei forse e' tignive dūr.
La prudenze e' jè mari de miserie!

DON LUIGI BIRRI.

(1) piniis. = le frangie della tessitura.

RICORDI DEL FRIULI

In Roma (1877), in Vicenza (1890), in Grado (1853)

Vicenza, 14 Settembre 1892.
ore 3 antim.

Sto vegliando al letto della mia diletta consorte, gravemente ammalata⁽¹⁾; e, per quei momenti nei quali l'addolorata può aver si il ristoro di un poco di sonno, tengo dappresso, desideroso di rileggerli, alcuni manoscritti miei, dove trovasi sparso qualche concetto religioso o, pietosamente, morale. Offro al lettore amico tre sonetti di questo «*genere del cuore*», del cuore di un'anima, che crede — con quasi tutti gli uomini — in Dio, (quantunque le si affacci la obbiettiva essenza di Lui nel mistero insuperabile), come crede — con gli uomini tutti — alla personale libertà dell'individuo, (quantunque la psicologica formazione di questa le si presenti in un mistero, insuperabile quanto il primo).

Il sonetto, che agli altri precede, fu composto in Roma (— le quartine in un'aula del Vaticano, le terzine davanti alla Chiesa di San Pietro —). Affinchè poi chi legge possa intenderlo, debbo fare una dichiarazione: Il sentimento religioso ha nell'anima mia un posto, che non è l'infimo. Quando mi giunge all'orecchio la preghiera cantata dagli orfanelli, quando assisto ad un ufficio divino, nel quale i buoni, i semplici, i contriti marinai manifestano, con profonda sincerità, la loro fede, o le umili contadine invocano la «*Mater purissima*»...

... che' diele, che' divine Fie,
Che' candide colombe inacolade,
Che' il Signor su la tiare al à mandade
A quartanus la pas e la ligrie.

(GALLERIO)

questo sentimento religioso mio viene in me vivamente risvegliato: esso, allora, sorge mandando, quasi direi, fiamma viva. — Ma il sentimento religioso è desso, nell'anima mia, ravvivato in Roma? Alcuni in Roma sentono Dio più che altrove: io, no. La Roma vaticana, la Roma papale, la Roma cattolica mi rapisce con le sue meraviglie, opera del genio e della mano degli uomini; ma mi rapisce nell'Eden dell'Arte, mi solleva nel cielo dei miracoli artistici, non in quello della fede religiosa. — Io sono uno di quei liberali codini, che non mancano, possibilmente, mai, di assistere, di festa, alla Messa (benchè preferiscano la messa breve). Ebbene, io non ho, in nessuna chiesa del mondo, ascoltato la messa con sì poco raccoglimento religioso,

(1) Pur troppo, la grave malattia sponse la donna dell'ottimo nostro collaboratore. A lui rinnoviamo le nostre vivissime, sincere condoglianze.

come nelle ammirabili chiese di Roma. Entrato in quei templi, e fattomi, distrattamente, il segno della Croce, mi smarrisco subito dentro ai regni maravigliosi dell'architettura, della scultura, della pittura, in Vaticano, poi, dimenticando nei Papi i Vicari di Cristo, ammiro in essi i *Gransignori* dell'Arte, e, invece di sentir per loro riverenza pia, sento ossequiosa gratitudine viva, perchè, mi garbi o non mi garbi, se Roma è il tempio maggiore, è il *pantheon* di tutte l'Arti grandi, lo sì dove massimamente all'alta magnanimità, alla superba magnificenza, all'ambizione nobilissima dei Papi mecenati. Per l'intelligenza del sonetto, che segue, era necessaria questa mia confessione.

I.

DAL VATICANO E DA PIAZZA S. PIETRO
«AD AQUAS GRADATAS», A BARBANA.

(Ined.)

«Il Vaticano, S. Pietro, S. Paolo,
S. Giovanni Laterano... susoltano
sempre in me un'ammirazione in-
sulta per le meraviglie artistiche.
In Vaticano dimentico il Papa, in
S. Pietro Dio, in tutte le Chiese
Gesù. Mi sento dominato dai mira-
coli dell'Arte... intanto perdo di
vista la religione...»

(All'Avv. Zaccaria Leonarduzzi, di Treviso, S. S.)

Anche uno volte, una voltute sole,
Fami viodi, o Signor, l'aghe furlane,
Che va bussand la pizzule Barbane,
La che la Fede i Graules: console.

Il mio pinsir a che' glesute al svolè,
Cumò, da cheste capital taliane,
Par che 'o daress la pompe Vaticane,
Il gran «San Pieri» e l'«Adriana Mole»

Fami viodi, o Signor, anche una volte
Il claustr di Barbano, (l) e 'l so altarut.
La no tu sès, gran Dio, par me un Dio mut;
La dal mio cür ben la to vos si scoltè:

Ròme papal mi tire al oil de l'Art;
E intant, Signor, 'o lassi te in dispart!

II.

L'«ANGELUS»

TRADUZIONE GRADESE (dal friulano di P. Bonini).

(Ined.)

Il famoso dipinto di G. Millet «l'Angelus» ci venne fotografato in versi dal friulano prof. P. Bonini. Il Sonetto dell'egregio nostro concittadino mi parve un gioiello di meravigliosa bellezza. Verissime le idee, sapienti i concetti, elegantissima la forma, delicata, in quel sonetto, ogni cosa. Son due anni che le *Pagine Friulane* (Anno III, N. 8, pag. 122) pubblicarono i cari quattordici versi. Com'io l'ebbi letto, quel componimento, mi sentii

(1) Accetto, nella *Poesia*, la leggenda di Barbano, che, nella critica, potrei accogliere soltanto in un senso un po' diverso dalla interpretazione delle turbe ingenuè, confitte nella tradizione.

cader sulla penna la riduzione libera gradese, che segue. Io la lascio tal quale, nel suo non limato *ex abrupto* di due anni addietro mettendovi di riscontro il friulano originale, degno, per verità, di cento edizioni:

Ohare cujete di ch'est biell moment!
Al mur il di. La stele dal pastor
Cimle ta-l cil, e cun vos di lament
Sune l'Avemarie dal neri tor.

Vo', contadins, no savès il torment
De la int co servis; dopo il lavor
Plèais lu front sudar, e 'l cur content
Us jève in alt a benedi il Signor.

In miezz ai champs, te tiare che nuliss,
Mande la Fede un pal plen di confort:
Promett un di che mai plui nol finiss.

Ma pa 'l mond che no-l cred, c'al studie l'art
Di gioldi simpri e studiant al patiss,
L'e desperad pinsir chell de la muart.

Cara chiete de 'sto bel momento!
Trémola el astro de 'l pastor; sparia
De 'l di la luse, vien, cofà un lamento,
Da 'l seuro campanil, l'Avemaria.

Oh, contadin, tu no tu sa' 'l tormento
De 'l to paron; tu, la zornà furia,
Spassi el fronte in suor, e, da 'l contento
Cuor tuo, la bontà ze benedia.

De 'l Signor. Su l'agdr, che sa-da-bon, (1)
Splende la Fede co 'l conforto, e a tu
Promète un di, che no finisse più.

Ma per quì che no crêe, per quì che pòn
'Ntè 'l gòde un studio, che ti fa pàl,
Ze un desperad pinsir quel de murì.

III.

Il Sonetto del Bonini «L'Angelus», o la preghiera della sera, mi fece sovvenire, nel 1890, di un sonettuccio mio «Le Cinque Piaghe» preghiera del meriggio, che i devotissimi Gradesi recitano, all'ora del mezzogiorno, nel venerdì.

Era l'estate del 1853. Io veniva dal Bagno, con le membra mie fresche, mentre il sollione cocceva; e, facendo il giro della «Valle» dei SS. Corbato, andavo leggcchiando in un volumetto scettico di *Holbach* nulla-credente, coll'intenzione superba di farne la critica filosofica. Scoccano le dodici, suonano «le Piaghe» e in quella, volti gli occhi alla laguna, vedo una *battella* di pescatore in s-cciuza. Il vecchio pescatore, che remigava, e una giovinetta nipote, sedente a prora, erano tutto l'equipaggio della nave. Udito il segno delle «Cinque Piaghe», il vecchio, che avea cominciato a parare, e la fanciulla si gettano in ginocchio, lasciando irsene la decrepita barchetta, per l'acque, senza governo. Quella

(1) Che manda grato odore.

scena mi commosse, desiderai di essere un pittore, per riprodurla al vivo; e, non potendo aver ajuti dalla musa pittorica, mi rivolsi, mendicando alquante rime, alla musa poetica, la quale, prima che io entrassi in casa, davami queste che io pubblico qui, dopo trentanove anni dalla loro origine.

(Ined.)

«Fides immortalis; maxima debetur
ei reverentia» (U. A.)

Sprenze, palando, el barcaruol canuo,
Per lu s-cciuza de Gravo, la batela,
Che, mamoluzzo, nòva el ha viguo;
Sentagia a pope sta so nezza bela.

Ze 'l Sol, che brusa, a mezdì vignuo,
E una boze de Dio (1) se sente in quella,
«Le Zinque Piaghe!» (Venera ze' incuo...)
Par che lo sepià, la Marina, anch' elà!

Nòno e nezza se glieta' in zenoccion...
'St' aneme, gnò soròzo, la' rassion...
Ah, tu, te metaravi, Holbacco, (2) à rie'?!
Umide, invèze, le pupile mie.

Te confessa': «Sta fede è sta nozénza
M' intra' nte 'l cuor più de la to sapiénza!»

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

IN FERROVIA

Del ferreo mostro il fremito costante
De l'anima a ogni moto si confonde,
Al pensiero che l'agita risponde,
Fa a la voce del cuor eco incessante.

Se al saluto ripensi de l'amante
La rusta all'aere un inno gajo effonde,
Se l'occhio spingi a misurar profonde
Piaghe, in metro di duol rugge il gigante.

Porge note al cantor, ritmi al poeta
Quel suon ora dolente ed or sereno
E l'incanto scompar sol quando acqueta.

Così c'illude questa vita appieno
Coll'esterno rumor sino alla meta
Là giunti, cesserà l'inganno almeno?

Fra Pordenone e Udine.

Alberto Michlstädter.

(1) Il suono delle campane, (espressione gradese).
(2) Holbach. Ventiquattro anni dopo quel giorno, io dedicava alla critica dell'Holbach tre lezioni, fatte nell'Università di Padova.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipogr. Domenico Del Bianco,